

ANALISI

La priorità è tornare a crescere

di **Dino Pesole**

Il dato reso noto ieri dall'Istat, nel pieno di una campagna elettorale rissosa, povera di contenuti e all'insegna delle promesse che non potranno essere mantenute, ricolloca con la crudezza dei numeri il tema della crescita al centro del dibattito pubblico. Non sembra esservi sufficiente consapevolezza, tra gli schieramenti che si contendono la guida del governo, che la vera, assoluta priorità sia unire in uno sforzo collettivo tutte le migliori energie del Paese per far riemergere l'economia nazionale dalle secche in cui è arenata da oltre un decennio. Non va in questa direzione la rincorsa a immaginifici tagli fiscali già nell'anno in corso.

Il sesto calo congiunturale negativo, con una caduta del Pil rispetto all'analogo periodo del 2011 del 2,7%, che passa al 2,2% se si considera la media annua, non

è una sorpresa. Certamente, nessuno può coltivare l'illusione che da sola la nostra disastrosa locomotiva possa ripartire con le sue uniche energie, in un contesto europeo caratterizzato da una perdurante stagnazione. La crescita non la si realizza per decreto, è il frutto di un complesso di fattori che devono poter interagire, e tuttavia si potrebbe fin d'ora provare a indicare con coerenza la rotta, al di fuori dei proclami e degli slogan elettorali. Occorre in sostanza che il nuovo governo cominci ad arare il terreno, provando a invertire le aspettative, che in economia sono decisive. fornendo un po' di salutare ossigeno alla domanda interna, così da agganciare in corsa il treno della ripresa europea e internazionale, quando vi sarà.

Operazione non semplice, perché si tratta di cominciare a scardinare rendite di posizione che ostacolano l'affermarsi da noi di una vera cultura della concorren-

za, con almeno quattro priorità da affrontare nell'immediato: rendere concretamente esigibili i crediti commerciali che le aziende vantano nei confronti della pubblica amministrazione (60-70 miliardi); avviare da subito una massiccia operazione di semplificazione degli adempimenti burocratici e amministrativi che ostacolano le attività di impresa e gli investimenti produttivi nel nostro Paese, ferma restando la decisa attività di contrasto dell'evasione fiscale e dei diffusi fenomeni di corruzione; mettere in campo una seria, graduale, credibile riduzione della pressione fiscale, con priorità assoluta al taglio del cuneo fiscale e dunque in direzione del lavoro; avviare un'operazione mirata e selettiva di riduzione della spesa pubblica. Un libro dei sogni, in un Paese in cui resta dominante per larghe aree geografiche il peso della criminalità organizzata e del sommerso? Forse sì ma vale la pena di provarci.

Anche l'eventualità, evocata a più riprese in questa campagna elettorale, di una manovra bis per far fronte all'ulteriore rallentamento del Pil, perderebbe vigore. La premessa è che per un Paese con un debito pubblico che raggiungerà quest'anno l'astronomica cifra del 127,1% (il 123,3% al netto degli aiuti internazionali), non vi è alternativa ad un percorso di rientro del deficit che passi dal pareggio di bilancio in termini strutturali e da un avanzo primario tra il 4 e il 5% del Pil. Il consolidarsi di queste due precondizioni renderebbe più agevole la graduale riduzione del debito, se si potesse contare su tassi di crescita nominali dell'economia pari ad almeno 2 punti percentuali annui. Nuove manovre correttive comporterebbero al contrario effetti ulteriormente depressivi, allontanando ancor più nel tempo l'attesa inversione del ciclo economico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISCHI DA EVITARE

Una manovra bis comporterebbe ulteriori effetti depressivi, rinviando l'inversione del ciclo economico

